

L'ITALIA E I BALCANI

**TEMPO SCADUTO
PER IL KOSOVO**

di FRANCO VENTURINI

Se una crisi che ha già portato alla guerra minaccia di riaprirsi sull'uscio di casa nostra, il meno che l'Italia possa fare è prendere l'iniziativa per scongiurare il peggio. Pochi ricordano, oggi, il conflitto che anche gli italiani combatterono sei anni fa per liberare il Kosovo dalla «pulizia etnica» di Milosevic.

CONTINUA A PAGINA 36

Pochi sanno che da allora il Kosovo è diventato una polveriera pronta a riesplodere, e che in queste settimane prende il via una trattativa patrocinata dall'Onu sul tema dell'indipendenza kosovara. Pochi si accorgeranno, temiamo, del viaggio che il ministro degli Esteri Fini compirà tra Natale e Capodanno a Belgrado, Pristina e Tirana.

Peccato. Perché è gran tempo che l'Italia definisca una sua linea operativa nella vicenda del Kosovo. E anche perché nessun periodo festivo e nessun clima politico da campagna elettorale dovrebbero indurci a trascurare il fondamentale interesse strategico che l'Italia porta all'affermazione di una pacifica stabilità sull'altra riva dell'Adriatico.

Il Kosovo è virtualmente ostaggio della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza, adottata nel giugno del 1999 dopo undici settimane di bombardamenti Nato sulla Serbia e sullo stesso Kosovo. Si tratta di un capolavoro di ambiguità diplomatica: il Kosovo fa ancora parte della sfera della sovranità

serba, ma dispone di una «autonomia sostanziale» e vedrà stabilito, un giorno, il suo status definitivo. Quel giorno è ora arrivato, e l'ex presidente finlandese Ahtisaari agisce già da rappresentante speciale di Kofi Annan.

Negli anni trascorsi dalla

fine della guerra, però, le condizioni sul terreno sono cambiate. Il Kosovo si è dato una moneta (l'euro) diversa da quella serba, ha creato un sistema penale separato, ha dato ai suoi cittadini di origine albanese propri documenti di identità, ha organizzato elezioni municipali con l'assistenza dell'Onu. L'indipendenza ormai più che chiesta viene pretesa. Rugova si comporta da presidente eletto di uno Stato come gli altri, e la riconciliazione con la minoranza serba (in diverse zone protetta dai nostri soldati) appare lontanissima. Dopo la guerra 150 mila serbi sono fuggiti, i circa 90 mila rimasti hanno dovuto talvolta sperimentare una «pulizia etnica» a parti rovesciate e monasteri ortodossi, culla storica della religione di tutti i serbi, devono essere presidiati militarmente per non finire in fumo.

Sul fronte opposto, quello di Belgrado, la radicalizzazione non è minore. In disaccordo su quasi tutto, il presidente Tadic e il premier Kostunica difendono la stessa posizione quando si parla di Kosovo: l'indipendenza sarebbe illegale e anche pericolosa perché innescerebbe una micidiale reazione a catena in tutti i Balcani, la Serbia può accettare «qualcosa di più dell'autonomia e qualcosa di meno dell'indipendenza» (formula che non è mai stata riempita di contenuti), l'Occidente sbaglierebbe a sottovalutare i focolai di criminalità organizzata esistenti in Kosovo e via di questo passo.

Dove può portare, allora, una trattativa volta a sbloccare sei anni di pace fredda che minacciano di sfociare in nuovi conflitti? Gli Stati Uniti non rinunciano a una certa prudenza di linguaggio ma sono favorevoli all'indipendenza. Anche perché il Kosovo viene vi-

sto come trampolino strategico verso le zone calde del Medio Oriente e dell'Asia Centrale. Più possibili sono gli europei, e anche più interessati ad evitare che mos-

se sbagliate o intempestive possano riaccendere un focolaio che poi toccherebbe soprattutto a loro di spegnere. Ma il tempo delle prudenze generiche è ormai esaurito.

La via maestra consiste in una «indipendenza di serie B» del Kosovo (per dirne una, niente seggio all'Onu), con una forte garanzia internazionale sulla tutela della minoranza serba, sulla protezione dei monasteri ortodossi e sull'accesso ai luoghi di culto. I kosovari albanesi protesteranno che questa non è piena indipendenza e dunque non basta. I governanti serbi rifiuteranno di avallare una «indipendenza condizionata» che sarebbe comunque difficile da vendere ai propri nazionalisti. Ma ad entrambi gli europei, e Fini in particolare a nome dell'Italia, dovrebbero spiegare che senza un minimo di compromessi nessun accordo potrà essere patrocinato dalla comunità internazionale e nessuna prospettiva di adesione alla Ue resterà valida. Al punto in cui siamo occorre parlare chiaro e farsi ascoltare, nella speranza che gli americani non facciano un discorso diverso.